

# Alfredo Michelagnoli

## Fred, il paracadutista pazzo che si occupava di armi

*Alfredo Michelagnoli, Fred nella Resistenza, aveva vissuto in Gran Bretagna per una ventina di anni. Insegnante di quella lingua, scrittore, attore cinematografico, e più tardi televisivo, antifascista e comunista, aveva già scontato, con i fratelli, carcere e confino. Si presentò volontario alle truppe alleate e venne paracadutato, subito dopo lo sbarco di Anzio, sui monti Ernici, nel Lazio, dopo un lungo tirocinio militare in Algeria. Vestito come un contadino, nel 1944, nella Roma occupata riuscì a prendere contatto con Aldo Natoli e i gappisti romani ai quali, ogni giorno, consegnava armi paracadutate dietro sua segnalazione. Manteneva sempre i contatti via radio e riuscì a non farsi mai prendere. Venne decorato della Bronze Star Medal dal comando alleato, di due croci di guerra e della Medaglia della Liberazione da parte del Presidente della Repubblica. Quello che pubblichiamo è uno dei racconti contenuti nel suo libro di memorie dal titolo "Missione Anzio" pubblicato da Vangelista Editore nel 1982.*

Le divisioni naziste sono in ritirata disordinata e fuggono come possono e dove possono. I soldati che attraversano le campagne hanno, per la maggior parte, perso ogni contatto con le loro unità e si riversano sui sentieri di campagna per sfuggire alla caccia spietata degli Spitfires che sparano su qualunque cosa si muova.

Noi dobbiamo stare molto attenti perché i nazisti, pervasi dalla paura, sono capaci di tutto. La paura è sempre stata una cattiva consigliera e può rendere folli.

Da vari giorni non dormiamo. Ci riposiamo qualche volta rannicchiati in mezzo a covoni di fieno sparsi qua e là, in una specie di allucinante dormiveglia, interrotto da spari, scoppi e rombi di aerei e di cingolati. Qualche volta ci passano vicino soldati isolati o in piccoli gruppi, sfiorando i covoni con gli stivali infangati. Sento uno che esclama con voce irata: *verfluechte Italiener!* (maledetti italiani!), probabile conseguenza di una scararmuccia con partigiani della zo-

na, che ormai agiscono apertamente con una fascia tricolore al braccio in segno di riconoscimento. Le fasce erano pronte da tempo in previsione di questo momento decisivo: le donne di Genzano avevano lavorato in gran segreto per prepararle.

A Monterotondo l'organizzazione partigiana locale rinforzata con elementi delle altre zone dei Castelli romani, aveva già preparato dei fiaschi pieni di benzina e petrolio ben turati e con pochi centimetri di miccia legata con fili di ferro, pronti per essere impiegati come bottiglie Molotov: solo che il fiasco, oltre a contenere quasi il doppio di una bottiglia normale, è più sottile e quindi si rompe più facilmente; mentre le bottiglie, lanciate qualche volta contro un autocarro dalle pareti di legno, rimbalzano e si rompono solo cadendo sulla strada, risparmiando l'autocarro. Il fiasco invece si rompe con facilità anche contro il legno.

Una staffetta da Roma ci avverte che una colonna di automezzi della guarnigione tedesca sta per lasciare la città e transiterà per

Mentana e Monterotondo, forse per coprire le unità che la seguiranno.

Questa colonna è composta da circa 150 uomini ed è preceduta da tre carri armati leggeri tipo Mark IV, da alcuni semicingolati e vari autocarri. Durante il percorso i soldati sparano raffiche di mitra e di mitragliatrici in vicinanza di abitazioni per intimorire la popolazione che fugge spaventata o si spranga terrorizzata nelle case.

Verso le 16 la colonna raggiunge Monterotondo avanzando lentamente e con circospezione come se fiutasse nell'aria un pericolo imminente. Il pericolo infatti c'è. I tre carri armati precedono la colonna a una certa distanza, in giro non si vede anima viva, la cittadina sembra completamente disabitata. Tutte le finestre sono sbarrate, le saracinesche dei negozi abbassate. È una città fantasma.

I partigiani però sono appostati ben nascosti in tutti gli anfratti della strada stretta che attraversa il paese. Gli ordini sono di fermare la colonna a ogni costo. Non bisogna lasciarla passare! Un gruppo di uomini esce da un androne e lancia alcuni mazzi di fiori legati intorno a un fiasco di benzina sui carri armati. I nazisti, vedendo i fiori, pensano a una bella accoglienza da parte della popolazione, ma non fanno a tempo a riaversi che il carro armato è già inondato di fuoco. Gli uomini sulle torrette dei carri saltano giù con le vesti in fiamme, terrorizzati. L'attacco a questi carri blocca tutta la colonna che è costretta a fermarsi. I partigiani appostati, avendo veduto il fuoco, lo hanno interpretato come un segnale di entrare in azione e iniziano una nutrita sparatoria di armi automatiche da ambo i lati contro gli autocarri, prendendo d'infilata tutta la colonna.

Una colonna ferma è un bersaglio allettante. Altri fiaschi di benzina piovono sugli autocarri che si trasformano subito in roghi infuocati. Raffiche di Sten investono gli autocarri nei quali i soldati sono seduti allineati.

Dopo un attimo di incertezza i nazisti incominciano a rispondere al fuoco, prima timidamente, poi con sempre maggior violenza; due o tre Spandau si mettono a gracchiare sparando a caso contro nemici invisibili. Alcuni soldati anzi tentano di fuggire saltando dagli autocarri in fiamme, con le armi in pugno e sparando all'impazzata, ma la maggior parte viene abbattuta prima che possa allontanarsi, perché in qualunque direzione si dirigano non c'è via di scampo: sono completamente circondati.

Alcuni hanno la disavventura di saltare proprio dove è appostato il gruppo dei sovietici con Kolia-skin, che non perdona. Urla strazianti riempiono l'aria. Nella confusione generale qualche autocarro riesce però a farsi strada verso il nord a tutta velocità. Si teme che i carri esplodano, ma per fortuna non trasportano proiettili, come poi abbiamo constatato, e questo spiega la mancata massiccia reazione che sarebbe stato logico attendersi: i soldati non hanno che le loro armi individuali oltre agli Schmeisser e alle Spandau. Sono fuggiti anche un paio di Kommandowagen – le jeep tedesche – con ufficiali a bordo e questo è un brutto guaio di cui ci accorgeremo fra poco.

Avremmo dovuto bloccare la strada verso il nord, ma purtroppo nessuno ci ha pensato perché il proposito era di annientare tutta la colonna; se ne vanno inseguite da rabbiose raffiche di Sten e da qualche granata a mano, che comunque non li raggiungono. Nel frattempo alcuni partigiani sono saliti sulla torre quadrata del Municipio e vi issano ben visibili quattro bandiere, una a ciascun angolo: quella inglese, quella sovietica, quella americana e più in alto di tutte, il tricolore italiano visibile da chilometri di distanza.

La sera stessa accade purtroppo quello che temevamo. Poco prima dell'imbrunire la torre imbandierata del

municipio viene colpita da due colpi di cannone: altri colpi le sibilano vicino a intervalli. Si tratta probabilmente di un piccolo pezzo anticarro appostato alcuni chilometri più a nord ed è certamente manovrato dagli stessi tedeschi che erano fuggiti all'imboscata. Dopo qualche minuto però le bandiere sulla torre non li attraggono più, mentre si annuncia la vendetta per le perdite subite: i proiettili cominciano a piovere, a intermittenza e a cacciaccio, sulle case del paese.

Quel che noi temiamo è un possibile ritorno in forze dei tedeschi per vendicare i loro caduti e liberare eventuali prigionieri, perché Monterotondo è ormai *no man's land*.

Il comando partigiano del luogo organizza subito la difesa. Partono delle pattuglie di sette uomini ciascuna a presidiare ogni possibile punto di accesso al paese, tutte ben fornite di fiaschi Molotov e granate a mano. Tre colpi di pistola o una breve raffica di Sten saranno il segnale di pericolo. Si dispone per il cambio delle pattuglie ogni due ore. Per tutta la notte, ogni pochi



■ Alfredo Michelagnoli (a sin.) con l'italo-americano Alcini, uno dei sabotatori della "missione Anzio".

minuti, un proiettile cade sibillando sinistramente sul paese, ma dato il piccolo calibro il danno è minimo: qualche casa scopercata e nulla più. Tuttavia, uno di questi proiettili centra in pieno una pattuglia e la riduce in pezzi. La pattuglia successiva che è andata a darle il cambio ha trovato uno spettacolo orrendo: brandelli di carne addirittura attaccati al muro della casa vicina, e nessuno si è accorto di questo scempio. Un solo sopravvissuto, ma ha la gamba destra quasi staccata sopra il ginocchio; da quasi due ore giace a terra svenuto ed è ormai completamente dissanguato. Quando finalmente riusciamo a procurare del plasma non c'è più nulla da fare. Muore il giorno dopo, senza aver mai ripreso conoscenza, al Policlinico di Roma, dove lo trasporterà un'ambulanza inglese appena giunta con le truppe.

La città è tenuta al buio completo. Si formano i turni di riposo perché nessuno può sapere che cosa succederà domani; il ritorno dei tedeschi è sempre possibile perché le avanguardie dell'8<sup>a</sup> Armata inglese, formata da unità corazzate canadesi, avanzano verso di noi con esasperante lentezza. Trasmetto un messaggio urgentissimo alla mia base per informare che la strada è completamente libera e che Monterotondo è saldamente in nostre mani.

Le nostre radio ormai tacciono; anche gli operatori della missione hanno dovuto combattere. Monterotondo sarebbe ancora terra di nessuno se non fosse divenuta una piazzaforte presidiata da oltre 300 partigiani armati con le armi paracadutate sul monte Gennaro, per il ricupero delle quali perse la vita il partigiano Edmondo Riva. Sono pronti a entrare in azione in qualsiasi momento.

Da lontano ci giunge di continuo un sordo brontolio, segno della battaglia ancora in corso e un fosco lampeggio rischiarà l'orizzonte come

quando sta per scoppiare un temporale.

La mattina dopo le pattuglie rastrellano tutta la campagna circostante e numerosi sbandati vengono catturati. Sono come inebetiti perché anche loro non mangiano né dormono da chissà quanto tempo, ma credo che la valanga di ferro che i bombardieri e l'artiglieria gli hanno scaricato addosso li abbia storditi a tal punto che non capiscono più nulla. Pochissimi accennano a una qualsiasi reazione. Moltissimi portano sulla giacca il nastro della campagna di Russia, il che significa che sono vecchi ed esperti combattenti. Qui, comunque, non hanno compiuto il miracolo che Hitler si attendeva da loro, cioè di rigettare gli alleati in mare.

Molti li troviamo seduti a terra con la divisa a brandelli e qualcuno ferito; fanno cenno con le mani che le armi le hanno gettate lontano per dimostrare che sono disarmati. Un *Feldwebel* (sergente) ha la caviglia fracassata da una pallottola: lo faccio subito trasportare all'ospedale di Monterotondo dal dott. Savino, che è sempre stato nostro attivo e fidato collaboratore. Con questo sergente c'è un soldatino tedesco di non più di 15 anni, con l'elmetto calcato fino agli occhi, che non ha voluto abbandonare il sergente ferito.

Il soldatino ha l'aria di un ragazzino che giochi alla guerra; certo non può rendersi pienamente conto del dramma immane che sta vivendo e del baratro in cui Hitler ha gettato il suo paese. Comunque, anche per lui la guerra è ormai finita e quando ritornerà in famiglia – se la ritroverà – potrà raccontare che gli italiani non hanno infierito contro questi imberbi scagliati nel crogiolo della guerra nell'ultimo disperato tentativo di salvare Hitler e i suoi dalla disfatta.

Due giorni dopo, passando con alcuni ufficiali inglesi nella corsia dell'ospedale in cui era stato ricoverato, incontro il *Feldwebel* ferito, che per salutarmi quasi cade dal letto. Pensa, probabilmente, che io gli abbia salvato la vita.

A una fontana ci imbattiamo in un ufficiale tedesco dall'aspetto piuttosto distinto che si lava tranquillamente come se fosse in una camera d'albergo. Ci guarda con noncuranza. Non è armato, almeno apparentemente. Aspettiamo pazientemente un paio di minuti che abbia terminato le sue abluzioni, poi gli faccio cenno con la canna della pistola che si incammini davanti a noi per raggiungere gli altri prigionieri radunati in paese. Pare che non capisca o che non voglia capire. Poiché non abbiamo davvero tempo gli punto la mia 45, che già impugnavo, un argomento che anche i sordi intendono. Pian piano, come se la cosa non lo riguardasse, si mette in cammino verso il paese e lo consegniamo ai partigiani. A questo punto perde la calma: alla vista di civili armati mi guarda con occhi nei quali traspare chiaramente il terrore. Prima di lasciarlo gli dico in inglese di non avere paura e di stare tranquillo perché sarà consegnato prigioniero agli alleati, e di non fare scherzi se non vuole che i partigiani lo spediscono dritto dritto al Walhalla.

Però non tutti gli sbandati si arrendono: alcuni sparano perché in genere hanno paura dei partigiani e ne hanno ben motivo sapendo come si sono comportati i nazisti con i resistenti caduti in mani loro. Alcuni prigionieri gridano, spaventati, che sono «austriaci e non tedeschi» e quando sanno che verranno consegnati agli alleati si dimostrano felici.

Uno di questi soldati della Wehrmacht viene trovato in possesso di un pacchetto pieno di catenine d'oro simili a quelle che si regalano ai bambini per il battesimo o la prima comunione e che evidentemente erano state strappate dal collo di bambini in qualche brefotrofo. Faccio appena in tempo a strapparli dalle mani dei partigiani che vorrebbero passarli per le armi.

Nel mio ultimo messaggio avevo comunicato alla Base che Monterotondo era in mano nostra e che le avanguardie alleate potevano

avanzare tranquillamente. Varie pattuglie erano partite verso Roma e non avevano incontrato alcuna resistenza. Monterotondo si trova a circa 25 chilometri a nord di Roma, sulla Salaria, ed è un bel balzo in avanti senza alcuna opposizione nemica. I primi ad arrivare nel tardo pomeriggio sono alcuni carri armati canadesi d'avanguardia della 8ª Armata. Vado loro incontro agitando le braccia in segno di saluto. La loro sorpresa tuttavia è grande – e la si legge nelle loro facce – nel trovarsi circondati da civili armati di armi automatiche anche se, senza alcun dubbio, la loro rapida avanzata fin qui non poteva essere che la conseguenza del mio ultimo messaggio rassicurante alla Base. Mi presento parlando in inglese dicendo loro chi sono e ben presto, definitivamente rassicurati, si trovano circondati da una folla esultante che, col loro arrivo, vede la fine dell'angoscioso incubo che da vari giorni gravava sulla popolazione.

Poco dopo arriva anche Goff che mi abbraccia fraternamente e appare quasi commosso. È venuto a rendersi personalmente conto dell'esito della battaglia che ci ha resi padroni di Monterotondo due giorni prima dell'arrivo delle avanguardie alleate. È il suo Comando che lo ha inviato per un regolare rapporto. Gli fornisco le cifre: 75 caduti nazisti, qualche decina di feriti, circa 100 prigionieri e 3 carri armati Mark IV distrutti. Goff mi porge le congratulazioni del Comando che io trasmetto a voce ai capi politici locali e mi comunica con un certo orgoglio che la caduta di Monterotondo e il sollevamento partigiano in tutta la zona che ne è seguito ha spinto le retroguardie tedesche in Roma ad affrettare la partenza per tema di restare accerchiate. Sottobraccio giriamo il paese a dare un'occhiata e lo conduco a vedere le carcasse dei carri armati bruciati, ridotti a ferraglia annerita. Poi commenta, vedendo circolare le varie pattuglie armate di Sten: «È la prima volta che vedo le nostre armi così bene impiegate». ■